

## LE IMPRONTE

Studi storici  
e sociali  
della Fondazione  
Vera Nocentini



Negli ultimi anni profughi, rifugiati e richiedenti asilo hanno rappresentato un fenomeno dalle dimensioni sempre più consistenti, la cui eco è arrivata a permeare anche il dibattito pubblico che, spesso, sembra dipingere l'Europa come un continente assediato dal problema migratorio. Un modello narrativo superficiale, volto a lasciare spazi sempre più marginali alle cause e alle motivazioni che stanno alla base delle partenze di milioni di donne e uomini, spinti a lasciare il proprio paese per ragioni economiche, come conseguenza diretta di guerre e conflitti o, ancora, per motivazioni legate a persecuzioni politiche, etniche e religiose.

Flussi che, a ben vedere, hanno caratterizzato anche il lungo Novecento italiano ed europeo, evidenziando in tal modo una linea di continuità con gli ultimi decenni che hanno visto l'Europa confrontarsi con un processo di rilevanti proporzioni coinvolgendo, in un'azione sinergica, governi, istituzioni e società civile.

Attraverso un approccio multidisciplinare, il volume propone una lettura organica dei percorsi storici che hanno connotato il fenomeno dal dopoguerra ai giorni nostri, riflettendo inoltre sulle pratiche di accoglienza e sui modelli di inclusione che delineano la precarietà del presente e le incertezze del futuro.

**Enrico Miletto** è ricercatore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino. Collaboratore della Fondazione Vera Nocentini, ha recentemente pubblicato *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo* (2020) e *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia 1947-1954* (2019).

**Stefano Tallia** è giornalista professionista e collabora con la Fondazione Vera Nocentini. Lavora attualmente per Tgr Rai e ha scritto su «la Repubblica», «l'Adige» e «la Stampa». Tra le sue pubblicazioni: *Una mattina ci hanno svegliati* (con Lucrezia Stefania Fiorelli, 2006), *Toro come un romanzo* (con Michele Ruggiero e Diego De Ponti, 2008), *Una volta era un paese* (con Tamara Garcevic, 2018).

 **FrancoAngeli**  
La passione per le conoscenze

€ 36,00 (U)

ISBN 978-88-351-2063-6



9 788835 120636

253.1 E. MILETTO, S. TALLIA (A CURA DI)

VITE SOSPESSE



LE IMPRONTE

FrancoAngeli

# Vite sospese

Profughi, rifugiati  
e richiedenti asilo  
dal Novecento a oggi

a cura di Enrico Miletto  
e Stefano Tallia



**LE IMPRONTE**

Studi storici  
e sociali  
della Fondazione  
Vera Nocentini

# Vite sospese

Profughi, rifugiati  
e richiedenti asilo  
dal Novecento a oggi

a cura di Enrico Miletto  
e Stefano Tallia

FrancoAngeli

## **Le impronte**

### **Studi storici e sociali della Fondazione Vera Nocentini**

«Le impronte» è la collana editoriale della Fondazione Vera Nocentini di Torino, ospitata presso l'editore FrancoAngeli di Milano.

Oltre a valorizzare i risultati di ricerche e convegni promossi dalla Fondazione, la collana si propone come volano di promozione per altri percorsi di ricerca avviati da studiosi/e e ricercatori/trici, relativi ai temi che maggiormente delineano l'attività della Fondazione: storia sociale ed economica, storia del movimento sindacale, storia del cristianesimo sociale, storia delle donne, dei diritti umani e dei movimenti migratori, con una continua attenzione anche alle trasformazioni che investono il nostro presente.

L'intenzione è proporre degli sguardi che dal Novecento si volgono anche al tempo presente, affrontandone i nodi e le dinamiche che lo caratterizzano, e di condurre un coerente progetto di dialogo tra la storiografia contemporanea e le altre discipline, con particolare riferimento a quelle umanistiche, economiche e sociali.

I volumi pubblicati, rivolti a un pubblico diversificato, sono promossi in ambito non soltanto italiano, attraverso convegni, cicli di incontri e presentazioni.

Affidata a una duplice direzione, la collana conta sulla presenza di un comitato scientifico composto da esperti/e e studiosi/e di livello internazionale.

#### **Direzione**

Marta Margotti (Università degli studi di Torino), Enrico Miletto (Università degli studi di Torino)

#### **Comitato scientifico**

Manfredi Alberti (Università degli studi di Roma Tre), Christian De Vito (Università di Bonn), Marcella Filippa (Fondazione Vera Nocentini), Didier Francfort (Université de Lorraine), Luana Franchini (Centro Studi Cisl Basilicata), Gerd-Rainer Horn (SciencesPo, Paris), Francesco Lauria (Centro Studi Cisl Firenze), Fabrizio Loreto (Università degli studi di Torino), Anna Maria Ponzellini (Università degli studi di Milano-Bicocca), Giorgia Serughetti (Università degli studi di Milano-Bicocca), Sara Zanisi (Fondazione Isec)

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* affidato a revisori anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

**LE IMPRONTE**

Studi storici  
e sociali  
della Fondazione  
Vera Nocentini

# Vite sospese

Profughi, rifugiati  
e richiedenti asilo  
dal Novecento a oggi

a cura di Enrico Miletto  
e Stefano Tallia

FrancoAngeli

In copertina: rifugiati iracheni sulla rotta balcanica alla frontiera tra Serbia e Ungheria.  
Fotografia di Andreja Restek

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.  
Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota o in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese

*A Pietro Balla,  
caro amico e regista  
di coloro che sono in viaggio*





# Indice

Prefazione, di *don Luigi Ciotti* pag. 9

Introduzione, di *Enrico Miletto e Stefano Tallia* » 13

## **Parte prima Un quadro fattuale**

Vite in fuga, di *Marcella Filippa* » 17

Assistere, rimpatriare, reinsediare. L'Unrra, l'Iro  
e i profughi del dopoguerra (1945-1951), di *Enrico Miletto* » 38

Migranti economici, rifugiati, richiedenti asilo: le parole  
come strumento delle politiche migratorie, di *Laura Martinelli* » 62

Ritratto del tempo presente: migranti, profughi e rifugiati oggi,  
di *Sergio Durando* » 74

## **Parte seconda Guerre ed emergenze umanitarie**

Balcani 1991-1995. Una guerra sporca e non convenzionale,  
di *Donatella Sasso* » 95

La rotta balcanica e il crollo del sistema giuridico europeo  
di tutela dei diritti fondamentali, di *Gianfranco Schiavone* » 115

Nuove guerre, nuovi esodi: il caso siriano, di *Lorenzo Trombetta* » 132

Migrazioni latinoamericane e carovane verso gli Stati Uniti  
d'America, di *Simona Carnino* pag. 140

La rotta che attraversa l'Africa fatta di polvere e violenza,  
di *Domenico Quirico* » 163

### **Parte terza** **Solidarietà, integrazione, buone pratiche**

7 marzo 1991: l'emigrazione albanese in Italia, di *Alessia Conti* » 175

I corridoi umani(tari), di *Tommaso Panero* » 193

La cooperazione sindacale per affermare la giustizia,  
di *Marta Valota* » 208

Minori stranieri non accompagnati tra scuola e territorio:  
la progettualità del Cpia2 di Torino,  
di *Francesca Fergola e Laura Ferrero* » 231

Lo sport tra integrazione e intolleranza, di *Stefano Tallia* » 250

### **Parte quarta** **Linguaggi**

Il grande sentiero: il cinema delle migrazioni,  
di *Mariella Lazzarin* » 263

Scatti. Profughi e rifugiati nella fotografia di Andreja Restek,  
di *Andreja Restek e Aurora Iannello* » 279

Rappresentazioni. La migrazione nel discorso mediatico,  
di *Paola Barretta e Valentina Cappi* » 288

Migranti: femminile, plurale. Il Concorso letterario nazionale  
Lingua Madre, di *Daniela Finocchi* » 302

*Gli autori* » 323

*Indice dei nomi* » 329

# *Assistere, rimpatriare, reinsediare. L'Unrra, l'Iro e i profughi del dopoguerra (1945-1951)*

di *Enrico Miletto*

## **Prologo: profughi, rifugiati e *Displaced Persons* nell'Europa post-bellica**

Vedevo giungere i profughi tedeschi cacciati dai polacchi [...]. Le donne parevano spettri: narravano di violenze. Non c'erano uomini in quei convogli: solo qualche ebete e qualche mutilato, gli altri deportati tutti. I bambini non ricordavano il latte: appena ne bevevano un poco vomitavano. [...] Il problema dei profughi era angoscioso [...] Giungono dopo viaggi di mesi, in condizioni terribili [...]. Paesi semi-distrutti ne debbono accogliere i continui afflussi. Bisogna sgomberare le osterie, accampare i profughi sulla paglia, ma la maggior parte vive all'aperto in specie di baracche, cucina all'aperto sotto il terrore del freddo che viene<sup>1</sup>.

Così Clara Falcone, inviata speciale del «Corriere d'Informazione», descriveva, nel novembre 1946, l'arrivo alla stazione di Düsseldorf di un treno colmo di profughi giunti dalla Pomerania.

I loro volti, «divorati dai maltrattamenti e dalla fame»<sup>2</sup>, restituivano la dimensione di un «viaggio di sofferenza»<sup>3</sup> che, attraverso macerie e paesi in rovina, li aveva condotti in Germania dai territori assegnati alla Polonia dalla Conferenza di Potsdam.

Nella città alle porte di Berlino, Winston Churchill (poi sostituito dal laburista Clement Attlee vincitore delle elezioni), Harry Truman e Joseph Stalin, rappresentanti dei paesi vincitori del conflitto, ridisegnarono lungo una linea tracciata dal Mar Baltico all'Adriatico i confini dell'intera Europa, stabilendo inoltre che la popolazione tedesca rimasta in Polonia, Cecoslovacchia,

1. C. Falcone, *Ancora profughi*, in «Corriere d'Informazione», 25-26 novembre 1946.

2. *Ibidem*.

3. L. Cinato, *Voci di tedeschi in fuga. L'intervista autobiografica come contributo alla memoria collettiva*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020, p. 28.

Ungheria e Romania, già in fuga nei mesi finali della guerra di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa, avrebbe dovuto essere trasferita in Germania attraverso veri e propri spostamenti forzati di popolazione<sup>4</sup>.

Sebbene, come specificava l'articolo XIII del protocollo, i trasferimenti dovessero avvenire «in modo umano e ordinato»<sup>5</sup>, in realtà almeno un milione e mezzo di tedeschi era già stato espulso dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia, nel periodo che più tardi fu definito delle «espulsioni selvagge»<sup>6</sup>, per differenziarlo da quelle successive alla conferenza, in generale portate avanti in modo meno caotico e brutale.

Residenti su quei territori da generazioni o collocativi nell'ambito della politica di espansionismo pantedesco intrapresa da Hitler<sup>7</sup>, i *Volksdeutschen* (tedeschi etnici) furono assimilati ai nazisti sconfitti e caddero vittime non soltanto di espulsioni indiscriminate dettate dall'avversione di massa per il nazismo e per quanto esso aveva rappresentato, ma anche di intimidazioni e violenze che causarono poco meno di un milione di vittime dovute alla brutalità, alle malattie e alle privazioni che accompagnarono gli allontanamenti<sup>8</sup>.

Complessivamente le espulsioni coinvolsero circa 12 milioni di persone, riguardando maggiormente Polonia (8 milioni) e Cecoslovacchia (3 milioni), seguite da Ungheria (170.000), Romania (65.000) e Jugoslavia, dove la maggioranza dei tedeschi lasciò il paese prima della fine della guerra<sup>9</sup>.

Uomini e donne sradicati a forza dalle loro terre, ai quali si aggiunsero anche le vittime delle politiche aggressive, sfruttatrici e di sterminio della Germania nazista: lavoratori e lavoratrici coatti, internati militari, ebrei sopravvissuti alla deportazione, detenuti nel sistema concentrazionario, apolidi e altre figure.

4. Per un inquadramento generale sugli spostamenti coatti di popolazione nell'Europa post-bellica, cfr. A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012; P. Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2015.

5. The Berlin (Potsdam) Conference, July 17 - August 2, 1945, *Protocol of the Proceedings*, August 1, 1945, Art. XII, *Orderly Transfer of German Populations*, in «The Avalon Project», Yale Law School, in [avalon.law.yale.edu/20th\\_century/decade17.asp](http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade17.asp), visitato il 27 aprile 2021.

6. Per la definizione, cfr. A. Ferrara, *Pulizia etnica nel Novecento*, in «Storica», 25-26 (2003), p. 247.

7. Cfr. A. D'Onofrio, *Fughe, espulsioni e nuova Heimat. Il destino dei tedeschi dell'Europa centro-orientale dopo la seconda guerra mondiale*, Giannini Editore, Napoli 2014, pp. 13-19.

8. Cfr. I. Kershaw, *To Hell and Back: Europe 1914-1949*, Penguin Books, London 2016, p. 454.

9. A. Applebaum, *Iron Curtain: The Crushing of Eastern Europe 1945-1956*, Penguin Books, London 2013, pp. 171-172.

«Fiumane di civili disperati»<sup>10</sup> li definisce Tony Judt, *Displaced Persons* (DPs) li chiamarono invece gli Alleati, applicando un neologismo coniato nella primavera del 1945 nel tentativo di includere nei perimetri di una definizione formale la vicenda di quanti si trovassero al di fuori del proprio paese di origine per ragioni connesse alla guerra. Altri profughi post-bellici furono invece inseriti nella categoria di *refugees*, riferita a quanti fossero impossibilitati (o contrari) a rientrare in patria, dove sarebbero stati vittime di persecuzioni a sfondo etnico, politico o religioso.

Un'ingente massa di esseri umani che trovò riparo soprattutto nelle città della Germania, dove spettò all'esercito Alleato approntare campi e centri di raccolta necessari alla loro sistemazione. I militari videro così, repentinamente, mutare il proprio ruolo, passando da compiti bellici a operazioni di assistenza civile, senza ricevere in merito alcun tipo di addestramento, creando tensioni e malcontento tra i profughi stessi.

Una situazione di grande criticità che destò l'interesse del presidente statunitense Truman, rivoltosi direttamente al generale Dwight Eisenhower, comandante supremo delle forze Alleate. Quest'ultimo affidò la sua risposta a una lettera nella quale, pur ammettendo che nei centri di raccolta le condizioni di vita fossero «sotto gli standard», sottolineava come un intero esercito si fosse trovato «di fronte alla difficoltà di passare dal combattimento ai rimpatri di massa e quindi a problemi eccezionali di carattere assistenziale»<sup>11</sup>.

Parole che evidenziavano come, fin dalle prime battute, l'amministrazione dei campi si rivelò un problema piuttosto spinoso per l'esercito Alleato, che affrontò la gestione dei profughi come una questione meramente organizzativa, dimostrando così di non possedere la sensibilità necessaria a confrontarsi con uomini e donne che avevano subito i traumi della guerra.

Tale approccio non sfuggì ai governi Alleati, che decisero di affiancare alle autorità militari, rimaste comunque, anche sul piano giuridico, il principale punto di riferimento, la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra), agenzia sorta in seno alle Nazioni Unite.

In questa prima fase l'Unrra si trovò così ad avere un raggio d'azione ridotto, dovendo operare nel rispetto dei limiti imposti dalle forze alleate. Il suo ruolo si limitò dunque, sostanzialmente, alla fornitura di personale amministrativo, tecnico e professionale (soprattutto assistenti e operatori sociali) e all'integrazione dei servizi essenziali, quali ad esempio l'assegnazione di forniture di cibo e indumenti, erogati alle DP's dai militari alleati. Un quadro che mutò radicalmente nel 1946 quando l'organizzazione assunse diret-

10. T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 19.

11. La lettera, datata 8 ottobre 1945, si trova in V. Sebestyen, *1946. La guerra in tempo di pace*, Rizzoli, Milano 2015, p. 254.

tamente la gestione dei campi, trovandosi così ad amministrare, nell'anno seguente, più di 800 strutture dislocate in Germania (773), Austria (23) e Italia (8)<sup>12</sup>.

## L'Unrra e l'assistenza ai profughi post-bellici

«*Helping the people to help themselves*», ovvero «aiutare gli altri per aiutare se stessi». Questo il titolo di un breve opuscolo stampato dall'Ufficio informazioni delle Nazioni Unite<sup>13</sup> che in una quindicina di pagine si proponeva di descrivere i primi passi compiuti dall'Unrra, presentatasi al mondo come «il volto umano degli Alleati»<sup>14</sup>.

A fondarla, il 9 novembre 1943 a Washington, furono i quarantaquattro stati futuri membri delle Nazioni Unite, consapevoli delle difficoltà cui sarebbero andati incontro, una volta terminato il conflitto, i paesi che ne erano stati vittime e teatro. Un ruolo di primo piano nella sua formazione fu svolto dagli Stati Uniti che contribuirono con il 75% sul totale dei fondi messi a bilancio per l'avvio dell'attività amministrativa e operativa<sup>15</sup>. Il resto arrivò, in larga misura, da Gran Bretagna, Canada e Australia<sup>16</sup>.

In un primo tempo le operazioni dell'Unrra interessarono soltanto gli stati appartenenti alle Nazioni Unite, ma con la fine della guerra il suo raggio d'azione si allargò all'intera Europa, coinvolgendo dodici paesi, compresa l'Italia<sup>17</sup>.

Carburante, carbone, lubrificanti, materie prime industriali, fertilizzanti, sementi e macchine agricole, rappresentarono le principali forniture, concesse con l'obiettivo di favorire, nelle nazioni assistite, la ripresa della produzione agricola e industriale. Un'azione alla quale si aggiunsero anche un programma medico-sanitario, la distribuzione di generi alimentari alle fasce più deboli della popolazione e l'impegno verso i profughi post-bellici.

12. Unrra, *Unrra in Europe 1945-1947*, Unrra European regional office, Londra 1947, p. 81.

13. United Nations information office, *Helping the people, to help themselves*, United Nations information office, New York 1944.

14. S. Salvatici, *The Sights of Benevolence. Unrra's Recipients Portrayed*, in H. Fehrenbach, D. Rodogno (a cura di), *Humanitarian Photography. A History*, Cambridge University Press, New York 2015, p. 201.

15. *A Look Back: Unrra 1943-1948*, in «UN Chronicle», 4 (1994), p. 76.

16. G. Woodbridge, *Unrra, The History of United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, vol. I, Columbia University Press, New York 1950, pp. 118-120.

17. L'azione dell'Unrra in Europa interessò anche Polonia, Grecia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Albania, Austria, Finlandia, Ungheria, Ucraina, Bielorussia, Italia e Germania.

L'Unrra prese così in carico il compito di nutrire, vestire, alloggiare e, laddove possibile, rimpatriare o ricollocare milioni di profughi, rifugiati e DP's (compresi bambini orfani e non accompagnati). Lo fece avviando un piano di politica assistenziale attento a intrecciare la concessione di generi di prima necessità con attività formative, educative e ricreative, con l'obiettivo di restituire ai propri assistiti «la dignità e la sicurezza che la guerra aveva loro tolto»<sup>18</sup>.

Si trattava di un approccio del tutto innovativo, che rompeva con lo schema, fino ad allora prevalente, teso a considerare l'assistenza come missione caritatevole e pratica burocratico-amministrativa. Nella visione dell'Unrra l'operatore sociale assumeva una valenza nuova: non più semplice dispensatore di assistenza, ma figura capace di contribuire in maniera fondamentale ai processi di ricostruzione psicologica e morale degli assistiti. Ad affacciarsi sulla scena era dunque un prospetto dotato di solidi strumenti e competenze professionali, maturate nel campo del *relief* internazionale durante la prima metà del secolo<sup>19</sup>, mosso da un approccio differente rispetto al passato, la cui preoccupazione principale doveva essere non più quella di «soccorrere e curare», quanto, invece, di «prevenire e riabilitare»<sup>20</sup>.

La riabilitazione psicologica nel percorso di reinserimento sembrava così assumere un'importanza vitale. Un aspetto sul quale insisteva la stessa Unrra, che in un passaggio del *Psychological Problems of Displaced Persons*, un rapporto stilato nel giugno 1945 dallo European regional office (Ero) di Londra e cioè il quartier generale europeo dell'organizzazione attivo dall'anno precedente, affermava come la sua azione non si limitasse soltanto a soddisfare le necessità materiali dei profughi, ma intendesse raggiungere la loro riabilitazione, alleviandone «le sofferenze psicologiche e il senso di smarrimento», poiché – concludeva il documento – «l'umanità non vive[va] di solo pane»<sup>21</sup>. Parole che costituivano la piena sintesi del modello operativo dell'organizzazione.

La gestione dei campi comportò per l'Unrra, fin da subito, un carico di lavoro piuttosto consistente e un'organizzazione ben precisa, che prese forma attraverso una struttura di tipo piramidale. Al vertice vi era la direzione ge-

18. K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 118.

19. Cfr. S. Salvatici, *L'umanitarismo internazionale: una storia di lungo periodo*, in «Il mestiere di storico», 2 (2019), pp. 63-64.

20. L. Ajmone Marsan Corti, *I problemi del dopoguerra*, in *Missione italiana dell'Unrra et al., Atti del Convegno per studi di assistenza sociale: Tremezzo, 16 settembre - 6 ottobre 1946*, Marzorati, Milano 1947, p. 548.

21. Il passaggio si trova in M. Thomson, *Lost Freedom. The Landscape of the Child and the British Post War Settlement*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 74-75.

nerale di Washington, seguita dall'Ero, posto in costante contatto con le missioni Unrra presenti in Germania, Austria e Italia<sup>22</sup> che riferivano sulla situazione dei diversi centri, al cui interno erano attive delle squadre composte da una trentina di elementi direttamente dipendenti dalla direzione del campo.

Al direttore spettava inoltre il coordinamento dei vari uffici e del personale, nonché la supervisione sull'attività di medici e sanitari impiegati in infermerie e ambulatori presenti nei campi.

Alla data del 31 marzo 1947, l'Unrra disponeva complessivamente di 180 squadre, gran parte delle quali dislocate in Germania, dove si concentrava il maggior numero di assistiti.

A supportare l'attività delle squadre vi era anche personale reclutato direttamente tra i profughi: un totale di circa 8.000, tra uomini e donne, che con il loro apporto contribuivano al funzionamento della complessa macchina organizzativa<sup>23</sup>.

Convinta che la formazione rappresentasse un passaggio essenziale per la piena riabilitazione, l'Unrra attivò una vasta gamma di programmi formativi, corsi di avviamento professionale, cantieri lavoro e scuole di amministrazione che, generando nuove competenze, avrebbero agevolato il reinserimento dei profughi<sup>24</sup>.

Tale approccio riservava un ruolo di grande rilevanza alla scuola, la cui funzione oltrepassava il lato esclusivamente didattico. La possibilità per molti bambini di sedersi sui banchi per la prima volta o di tornarvi dopo esserne stati allontanati, contribuiva a recuperare un senso di normalità che molti di loro sembravano oramai aver dimenticato.

«Ovunque le classi di bambini fossero numerose» – affermava l'Ero nel 1947 – l'Unrra provvide all'organizzazione di scuole in ogni centro di raccolta. In quelli di maggiori dimensioni, alle elementari si aggiunsero sezioni secondarie, tecniche e di altro indirizzo.

A impartire le lezioni erano le stesse DPs, tra le quali figuravano insegnanti, intellettuali e docenti universitari che avevano accolto con favore

22. La Missione italiana dell'Unrra avviò la sua attività nel luglio 1944. L'anno seguente, dopo la firma, l'8 marzo, di un accordo con il governo italiano e la creazione, il 14 aprile, della Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'Unrra, l'azione dell'Unrra ricevette una spinta decisiva. Per un'analisi della prima fase della Missione italiana dell'Unrra, cfr. S. Salvatici, «*Not enough food to feed the people*». *L'Unrra in Italia (1944-1945)*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 1 (2011), pp. 83-99. Per uno sguardo d'insieme sull'attività di *welfare assistance* dell'Unrra in Italia, cfr. E. Miletto, «*Aid and Relief*». *L'assistenza Unrra in Italia (1944-1947)*, in «Nuova Rivista Storica», 2 (2021), pp. 503-507.

23. Cfr. Unrra, *Unrra in Europe 1945-1947*, cit., p. 79.

24. Cfr. S. Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, il Mulino, Bologna 2015, p. 81.



l'opportunità di tornare a insegnare. Nei centri di raccolta, ma non solo. Per alcuni di loro si aprirono infatti anche le porte delle università: nel marzo 1946, ad esempio, negli atenei di Francoforte, Marburg, Karlsruhe, Stoccarda e Heidelberg, si contavano circa un migliaio di docenti universitari scelti tra le DP<sup>25</sup>.

Il motto «*Helping the people to help themselves*» sembrava quindi trovare piena applicazione anche nei campi profughi, dove venivano attivati, come si è visto, percorsi di avviamento e formazione professionale. In molti complessi, ad esempio, sorgevano esercizi commerciali e botteghe impegnate nella riparazione di indumenti e, soprattutto in Germania, laboratori per la fabbricazione di stivali, calzature e vestiti. In quest'ultimo caso la produzione utilizzava materiale dell'ex esercito nazista, dalle uniformi, tinte e modificate, alle corde, dalle bandiere alle parti di paracadute.

La documentazione prodotta dall'Unrra rivela inoltre come il percorso di ricostruzione psicologica dei DP passasse anche attraverso un loro coinvolgimento nell'attività organizzativa: in tal senso uno dei metodi più diffusi fu la creazione di comitati generali per la gestione dei campi e le specifiche attività, operanti sotto la diretta supervisione di una delle squadre attive nelle strutture o sotto il controllo di un funzionario dell'Unrra.

Particolare attenzione era dedicata al versante associativo con la presenza di gruppi di scouts maschili e femminili e alle attività culturali, che vedevano i profughi impegnati nella realizzazione di giornali stampati nella propria lingua, danze folkloristiche e manifestazioni canore<sup>26</sup>.

Dotati di asili, scuole, infermerie, cucine, mense, attività commerciali, laboratori, luoghi di svago e di ritrovo (campi sportivi, cinema e locali), i centri di raccolta divennero veri e propri microcosmi. Un mondo a parte, i cui reali lineamenti faticavano però a emergere nella documentazione ufficiale dell'Unrra, attenta invece a concentrare l'attenzione soltanto sugli sforzi profusi dall'organizzazione per «ricostruire e ricostruirsi»<sup>27</sup>, preoccupandosi così di restituire un quadro di apparente efficienza.

Una rappresentazione tranquillizzante, che strideva fortemente con la realtà descritta non soltanto dai profughi, ma anche da operatori sociali e funzionari attraverso rapporti, relazioni o corrispondenze private.

Si vedano, ad esempio, le impressioni di un ufficiale dell'esercito britannico affidate a una relazione indirizzata ai suoi superiori al termine di una missione in un centro di raccolta di un'anonima località della Germania. Ai

25. Unrra, *Unrra in Europe 1945-1947*, cit., pp. 90-91.

26. Ivi, p. 88.

27. Traggo l'espressione da M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, FrancoAngeli, Milano 2010.

suoi occhi – si legge in un passaggio del documento – la struttura appariva fatiscente, «messa insieme in modo squallido» con materiali di recupero e danneggiati, presentando carenze di acqua, elettricità e servizi igienici, considerati «molto scarsi»<sup>28</sup> rispetto al numero degli ospiti.

Un'altra voce piuttosto critica era quella di Kathryn Hulme, direttrice di un campo bavarese, che in una corrispondenza con un'amica denunciava la deficitaria situazione alimentare, non lontana dall'indigenza vera e propria. In un'istantanea dai contorni precisi, fissava la «lotta per il cibo» scatenatasi all'arrivo dei pacchi della Croce Rossa:

è difficile credere che qualche luccicante scatoletta di paté di carne e sardine non abbia per poco scatenato una rivolta, o che le bustine di tè Lipton, le lattine di caffè istantaneo e le barrette di cioccolato possano quasi far impazzire gli uomini dal desiderio. Eppure è così. Questo è un altro aspetto della distruzione dell'Europa, al pari delle desolate rovine di Francoforte. In questo caso, però, le rovine sono quelle dell'anima umana. È uno spettacolo mille volte penoso da vedere<sup>29</sup>.

Le stesse «rovine dell'anima umana» sembravano emergere anche dai risultati di un'inchiesta condotta, sotto il coordinamento dell'Unrra, da un *pool* di psicologi britannici su un gruppo di ex lavoratori forzati dell'Europa dell'Est ospitati nei campi. I risultati rivelarono come in loro non vi fosse più alcuna traccia dell'euforia che aveva accompagnato la fine della guerra e della speranza di poter ritornare alla vita precedente. Prevaleva, al contrario, un sentimento di insofferenza, irrequietezza e apatia.

I campi, come sottolineava Antonio D'Andrea, funzionario del ministero dell'Assistenza post-bellica italiano, non sembravano infatti poter offrire ai profughi opportunità tali da andare oltre «il minimo indispensabile della vita»<sup>30</sup>, rafforzando così in molti di loro la convinzione di trovarsi a vivere in una sorta di «continuazione dell'imprigionamento»<sup>31</sup> che, in una sempre crescente condizione di scoramento e disillusione, li privava di ogni possibile prospettiva futura.

Ad avvolgerli era in realtà una sindrome post-traumatica i cui contorni, spigolosi, erano ben tratteggiati da Marta Karman, rifugiata polacca, funzionaria Unrra nel settore britannico:

28. La lettera si trova in V. Sebestyen, *1946*, cit., p. 253.

29. K. Hulme, *The wild place*, Pocket Books, New York 1960, p. 126.

30. A. D'Andrea, *Campi profughi, centri di lavoro, di studio e di educazione professionale*, in *Missione italiana dell'Unrra et al., Atti del Convegno per studi di assistenza sociale*, cit., p. 601

31. D. Stone, *La liberazione dai campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, Einaudi, Torino 2017, p. 96.

un problema di molti sfollati era che avevano continuato a richiamare alla mente dei sogni a occhi aperti delle loro vite, finché non si erano quasi convinti che al momento della liberazione si sarebbero ritrovati in quello stesso mondo splendido e felice conosciuto prima della guerra. Avrebbero dimenticato tutte le loro difficoltà, la libertà li avrebbe riportati in un mondo dove nulla era andato per il verso sbagliato. [...] Ma anziché ritornare in paradiso, con la liberazione si erano ritrovati, in molti casi, in condizioni peggiori rispetto a quelle in cui versavano prima. I lunghi periodi di inattività davano il tempo di riflettere e vedendo distrutte le loro realtà e le loro speranze in una vita migliore, la maggior parte di loro cercava una via di fuga nell'alcol e nel sesso. È quindi difficile restare sorpresi di fronte alla licenziosità riscontrata nei campi<sup>32</sup>.

Emergevano così i lineamenti di quello che gli psicologi definirono il «complesso della liberazione»<sup>33</sup> («*Liberation complex*»), e cioè un atteggiamento che rappresentò un elemento comune a molti dei profughi postbellici ospitati nei campi di raccolta europei.

## L'Unrra e le *Displaced Persons*

A partire dall'ottobre 1945 l'Unrra varò la *Displaced Persons Operation*, un programma di aiuti alle DP, il 90% delle quali, aveva trovato riparo in Germania<sup>34</sup>. L'assistenza a quella che, sul piano simbolico, rappresentava una delle categorie più colpite dalla guerra, consentì all'organizzazione di consolidare la sua presenza e acquisire credito sulla scena internazionale. Avvalendosi di un apparato propagandistico e comunicativo che utilizzava pubblicazioni, opuscoli informativi e comunicati stampa, l'Unrra iniziò così a diffondere i risultati della sua attività che coinvolse, complessivamente, circa 7.800 dipendenti (buona parte dei quali operanti in Germania) e comportò lo stanziamento di circa 25 milioni di dollari<sup>35</sup>. Una cifra ingente, necessaria ad assicurare la copertura delle spese amministrative e assistenziali, che non includevano però i costi relativi al rimpatrio delle DP, inizialmente a carico delle autorità militari alleate.

32. Il passaggio della relazione si trova in B. Shephard, *The Long Road Home. The Aftermath of the Second World War*, Vintage Books, London 2010, p. 188.

33. I. Buruma, *Anno Zero: una storia del 1945*, Mondadori, Milano 2015, p. 17.

34. A. Königseder, J. Wetzel, *Waiting for Hope. Jewish Displaced Persons in Post-World II in Germany*, Northwestern University Press, Evanston 1994, p. 15.

35. La *Displaced Persons Operation* coinvolse complessivamente 7.817 dipendenti, così ripartiti: 6.025 in Germania, 1.244 in Italia e 504 in Austria. I complessivi 25 milioni di dollari furono stanziati in misura maggiore in Germania (70%), Austria (11%), Italia (10%) e Medio Oriente (9%). In Unrra, *Unrra in Europe 1945-1947*, cit., pp. 78-98.

Quest'ultimo elemento introduce un altro aspetto riguardante l'attività dell'Unrra caratterizzata, fin dalla fondazione, come un soggetto che aveva tra i suoi principali obiettivi quello di provvedere al rimpatrio delle DP nei loro paesi di origine. Coerentemente alla sua funzione, l'agenzia attivò quindi canali di collegamento diretto con i diversi governi, al fine di ricevere informazioni sulla situazione politica e sulla condizione economica e sociale che i suoi assistiti avrebbero trovato una volta rientrati in patria.

Sebbene l'Unrra lasciasse loro piena facoltà di scelta, il suo compito era però quello di incoraggiare il più possibile i rimpatri. In proposito decise di adottare diverse strategie di intervento, in stretta connessione, in termini di cooperazione e collaborazione, con autorità alleate e governi locali.

Questi ultimi, attraverso propri rappresentanti, entravano direttamente in contatto con le DP utilizzando canali di comunicazione e propaganda volti a facilitare il libero flusso di informazioni dai paesi di provenienza, attraverso distribuzione di materiale a stampa, proiezione di filmati e diffusione di appelli radio accompagnati da un linguaggio retorico, il cui scopo era quello di convincere le DP a tornare nel proprio paese di origine, dove sarebbero stati accolti come fratelli.

Argomentazioni di questo tipo preannunciavano anche l'applicazione di particolari programmi alimentari per stimolare i rientri: fu il caso, ad esempio, del *Sixty Days Ration Plan* proposto nel settembre 1946 per incrementare il rimpatrio delle DP polacche.

Il programma prevedeva l'assegnazione di un pacco alimentare contenente provviste per sessanta giorni a quanti avessero deciso di far ritorno in patria. La distribuzione, che avveniva direttamente nei campi per dimostrare ai beneficiari un segno tangibile della consistenza degli alimenti, era accompagnata dalla lettura di lettere di connazionali già ristabiliti in Polonia e da una serie di confortanti informazioni sulla situazione interna del paese.

Il *Sixty Days Ration Plan* non riuscì però a raggiungere i risultati previsti: infatti a fronte di un flusso di rientro di circa 50.000 persone, furono oltre 120.000 quelle che decisero di non muoversi<sup>36</sup>, certificando così la disparità tra gli elevati costi di gestione e gli effettivi benefici dell'operazione, che nel dicembre 1946, dopo appena tre mesi, fu così sospesa su pressione delle autorità alleate, cui spettava sostenere i costi relativi alla distribuzione delle razioni e al trasporto di profughi fino alla frontiera polacca. Emergeva così, da parte di un cospicuo numero di DP, una ferma opposizione al rimpatrio, certificando le difficoltà dell'Unrra a rapportarsi con un rifiuto del ritorno che assumeva proporzioni sempre maggiori.

36. P. Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Einaudi, Torino 2020, p. 52.

A peggiorare il quadro contribuirono anche gli attriti, sempre più frequenti, intercorsi con le autorità militari alleate che, fermamente convinte del principio secondo cui fosse il trattamento ricevuto nei campi a incidere sulla decisione di rimpatriare, iniziarono ad accusare l'Unrra di aver reso «troppo confortevole»<sup>37</sup> la vita delle DP, inducendole a non partire.

Venne così a crearsi una situazione di estrema complessità, con i vertici dell'Unrra sempre più consapevoli di come, nonostante gli sforzi propugnati, fossero – annunciava un rapporto dell'Ero – «ancora moltissime»<sup>38</sup> le persone poco propense a far ritorno in patria.

Un orientamento che, oltre ai polacchi, sembrava riguardare molti profughi dell'Europa orientale, in particolar modo baltici (lettoni, estoni e lituani) e ucraini, i cui paesi non esistevano più, oppure erano stati inglobati nell'area di influenza sovietica. Buona parte di essi non era dunque disposta a rientrare, anche per non incorrere (come nel caso dei collaborazionisti del Reich) nella giustizia sovietica.

Nel 1946 nei campi gestiti dall'Unrra in Germania vi erano ancora 660.000 DP<sup>39</sup> di svariate nazionalità per i quali il progetto del rimpatrio poteva dirsi naufragato.

Fu in tale contesto che le Nazioni Unite e alcuni governi internazionali iniziarono a pianificare una vasta operazione di *resettlement* (reinserimento) verso mete europee e transoceaniche, che si concretizzò in maniera più diffusa con la creazione dell'International refugee organization (Iro) sul quale torneremo nelle pagine seguenti.

Un primo e importante tassello fu tuttavia posto nel 1946 dal governo britannico con la *Balt Cygnet Operation* (Operazione Cigno Baltico) che prevedeva l'impiego nei sanatori inglesi di personale femminile proveniente dai paesi baltici direttamente reclutato tra le DP ricoverate nei campi Unrra in Germania.

Oltre all'impiego di specifiche categorie professionali, il programma, al quale guardarono anche le esperienze attivate negli anni seguenti, prevedeva una netta separazione dei percorsi migratori maschili e femminili e utilizzava il ricollocamento delle DP come risposta alla carenza di manodopera in determinati contesti lavorativi<sup>40</sup>.

37. S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2008, p. 174.

38. Unrra, *Unrra in Europe 1945-1947*, cit., p. 86.

39. Il dato si trova in United States Congress, *Displaced Persons: Hearings Before the Subcommittee on Amendments to the Displaced Persons Act*, United States Government Printing Office, Washington 1950, p. 240.

40. Cfr. S. Salvatici, *Da profughe a cittadine? Percorsi del resettlement nell'Europa del secondo dopoguerra*, in L. Passerini, F. Turco (a cura di), *Donne per l'Europa. Atti del-*

Il primo gruppo giunse in Gran Bretagna nell'ottobre 1946: si trattava di circa 2.500 donne baltiche, un numero pari alla metà delle 5.000 che la *Balt Cygnet* si proponeva di raggiungere. Per tale motivo, l'anno seguente, il programma fu esteso anche alle profughe di origine ucraina<sup>41</sup>. Contemporaneamente al Cigno Baltico, il governo inglese avviò anche una seconda operazione che coinvolse altre 6.000 profughe di origine baltica assunte come domestiche e donne di servizio<sup>42</sup>.

Ritornando all'Unrra, occorre ancora sottolineare come a completare il quadro degli assistiti vi fosse anche un significativo nucleo di rifugiati ebrei, i cosiddetti *Jewish Displaced Persons* (JDPs)<sup>43</sup>. Per l'organizzazione essi rappresentavano un problema al quale approcciarsi in maniera delicata, sia perché si trattava «degli ultimi sopravvissuti alle camere a gas», sia per la loro «ansia» di raggiungere la Palestina. Nel maggio 1947, secondo le stime dell'Ero, essi ammontavano a 225.000 persone, suddivise tra i centri di raccolta di Austria, Italia e, soprattutto, Germania<sup>44</sup>.

Della loro assistenza, incoraggiate dalla stessa Unrra e dalle autorità alleate, si occuparono anche alcune società di carattere filantropico, tra le quali spiccavano soprattutto l'American Jewish Joint Distribution Committee (Ajdc) e il Jewish Agency. Il primo, sorto nel 1914, provvide principalmente a fornire assistenza sanitaria e alimentare attraverso la distribuzione di cibo *kosher*, mentre il secondo, attivo dal 1929, era impegnato a seguire il ricollocamento lavorativo degli assistiti<sup>45</sup>.

## Dall'Unrra all'Iro

Il 30 giugno 1947, dopo aver lenito i bisogni morali, materiali e sociali di milioni di profughi e DP, quella che si era presentata come una prima e significativa esperienza di cooperazione internazionale cessò definitivamente

*le prime tre giornate per Ursula Hirschmann*, Cirse - Università di Torino, Torino 2011, pp. 110-111.

41. M. Dyczok, *The Grand Alliance and Ukrainian Refugees*, MacMillan, Londra 2000, p. 118.

42. M. Wyman, *DPs: Europe's Displaced Persons, 1945-51*, Cornell University Press, Ithaca-London 1989, p. 189.

43. Cfr. G.D. Cohen, *In War's Wake: Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford University Press, New York 2012, p. 61.

44. Unrra, *Unrra in Europe 1945-1947*, cit., p. 83.

45. Cfr. Joint Distribution Committee, *History of JDC*, in [archives.jdc.org/our-stories/history-of-jdc/](http://archives.jdc.org/our-stories/history-of-jdc/); The Jewish Agency of Israel, *First Steps*, in [www.jewishagency.org/jewish-history/content/24301](http://www.jewishagency.org/jewish-history/content/24301), visitati il 28 aprile 2021.

l'attività. Nonostante le difficoltà incontrate, l'Unrra riuscì comunque a rim-patriare oltre 7 milioni di persone, sul totale delle circa 11.500.000 assistite durante il suo mandato<sup>46</sup>.

A raccoglierne il testimone fu l'Iro, agenzia delle Nazioni Unite, la cui creazione risaliva al 15 dicembre 1946 quando, riconoscendo il carattere internazionale dell'emergenza legata a profughi, rifugiati e DP, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ne deliberò la costituzione. Come già avvenuto per l'Unrra, anche l'Iro (al quale aderirono inizialmente quindici stati, diventati diciotto nel 1949<sup>47</sup>) ebbe i suoi maggiori finanziatori negli Stati Uniti, che contribuirono nella misura del 46% sul totale del budget stanziato per il suo funzionamento<sup>48</sup>.

A guidare l'organismo, composto da un consiglio generale e da un comitato esecutivo<sup>49</sup>, fu chiamato John Donald Kingsley. Nato a Cambridge nello stato di New York nel 1908, conseguì nel 1933 la laurea in *Public Affair* presso la Syracuse University. Dopo aver perfezionato la sua formazione alla Scuola di economia di Londra e aver insegnato presso l'Antioch College nell'Ohio, con lo scoppio della seconda guerra mondiale entrò nella War manpower commission, l'agenzia governativa statunitense fondata nel 1942 da Franklin Delano Roosevelt per pianificare il bilancio industriale, agricolo e delle forze armate<sup>50</sup>, ricoprendo diversi incarichi.

Nominato da Truman, nel 1947, segretario esecutivo del Consiglio scientifico nazionale, si trasferì successivamente a Ginevra dove lavorò per l'International labor office, prima di essere nominato direttore generale dell'Iro<sup>51</sup>, la cui attività, iniziata ufficialmente nell'agosto 1948, fu precedu-

46. T. Zahra, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 248.

47. Si trattava di Australia, Belgio, Canada, Cina, Danimarca, Repubblica Dominicana, Francia, Guatemala, Islanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Nuova Zelanda, Norvegia, Svizzera, Gran Bretagna, Stati Uniti, Venezuela.

48. Central Intelligence Agency, Intelligence Memorandum n. 22 – Analysis of the Operation of Certain International Organizations, 12 settembre 1949. In General Cia Records (d'ora in poi Gcr), Documento n. CIA-RDP78-01617A000700130003-4, [www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP78-01617A000700130003-4.pdf](http://www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP78-01617A000700130003-4.pdf), visitato il 29 aprile 2021.

49. Il Consiglio generale, che aveva il compito di nominare i nove membri del Comitato esecutivo, era composto da un rappresentante per ogni stato membro.

50. Cfr. F.D. Roosevelt, *The Public Papers of and addresses of Franklin D. Roosevelt*, vol. II: *Humanity on the defensive: compiled with special material and explanatory notes by Samuel I. Rosenman*, Harper, New York 1950, pp. 207-208.

51. Conclusa la sua esperienza all'Iro, Kingsley fu poi inviato dal governo statunitense a seguito dello United Nation Command in Corea rimanendovi per l'intera durata del conflitto. Direttore generale del Community Council of Greater New York, dal 1958 iniziò a collaborare con la Ford Foundation per la quale diresse alcuni programmi umanitari in Africa centra-

ta dal lavoro di un'apposita Commissione preparatoria (Pciro, Preparatory committee for the international refugee organization) insediatasi il 1° luglio 1947 e rimasta in funzione per l'intero anno<sup>52</sup>.

L'Iro, come recitava la prefazione al suo statuto, aveva come compito principale la risoluzione di «quella parte del problema mondiale dei profughi rappresentato dalle *Displaced Persons*»<sup>53</sup>, con particolare riferimento a quanti rifiutavano il ritorno in patria. Continuando, ampliandolo, il lavoro dell'Unrra, l'organizzazione prese quindi in carico la gestione dei campi e dei centri di raccolta, con l'obiettivo di avviare programmi di rimpatrio, ricollocamento, ed emigrazione assistita.

Quando la Pciro iniziò la sua attività, le operazioni di rimpatrio erano oramai cessate. Secondo le statistiche redatte dall'Iro vi erano però ancora poco meno di 1.100.000 DP's che, rifiutandosi di rientrare nel loro paese di origine, necessitavano di una sistemazione stabile. La gran parte, 712.000, si trovava in campi gestiti direttamente dall'Iro che si occupava anche di assistere gli altri 366.000 che, residenti principalmente in Germania occidentale (193.000), Austria (55.000), Italia (50.000) e Francia (50.000), vivevano invece fuori dai centri di raccolta.

Il numero maggiore degli appartenenti alla prima categoria risiedeva in strutture dislocate nella Germania Occidentale (604.556), in Austria (33.049) e in Italia (29.170)<sup>54</sup>, che l'Iro aveva ereditato non soltanto dall'Unrra, ma anche dalle autorità militari alleate, dall'Ajdc e dall'Intergovernmental committee on refugees (Igrc), organizzazione fondata nel 1938 e rimasta in attività fino alla fine del 1947, stipulando accordi per l'emigrazione permanente dei profughi assistiti con paesi sudamericani, europei (Belgio, Olanda, Germania, Gran Bretagna), Canada e Australia<sup>55</sup>.

Il nucleo più rappresentativo – come riferisce un rapporto stilato dalla Pciro – era costituito da polacchi non ebrei, seguiti dalle JDP's, dai baltici,

le. Mori a Greenwich, in Connecticut nel 1972. Le informazioni biografiche sono tratte da P. Roberts, *Kingsley, John Donald*, in S.C. Tucker, P.G. Pierpaoli jr (a cura di), *The Encyclopedia of the Korean War. A Political, Social, and Military History*, Abc-Clio, Santa Barbara-Denver-Oxford 2010, p. 420.

52. Cfr. C. Lewis, *Unhcr and International Refugee Law. From treaties to innovation*, Routledge, London-New York 2021, pp. 8-9.

53. International refugees organization, *Constitution of International Refugees Organisation. Preamble*. Il testo completo dello Statuto si trova in [www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/m-ust000004-0284.pdf](http://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/m-ust000004-0284.pdf), visitato il 28 aprile 2021.

54. L.W. Holborn, *The International Refugee Organization: A specialized agency of the United Nations. Its history and work 1946-1952*, Oxford University Press, London 1956, p. 189

55. Cfr. G. Jaeger, *On the history of the international protection of refugees*, in «International Review of the Red Cross», 843 (2001), pp. 729-731.



dagli ucraini e da DP definite di «altre nazionalità»<sup>56</sup>. Altri centri sorgevano ancora in Europa (Belgio, Francia, Olanda), in Africa centrale, Medio Oriente, India e a Shanghai, dove un gruppo di circa 9.300 tra ebrei e russi bianchi era in attesa di potersi trasferire in Cina<sup>57</sup>.

Seguendo le linee guida del suo statuto, l'Iro orientò la propria azione in una duplice direzione, cercando sia di favorire quanti – una minima parte – desiderassero rientrare in patria, sia di cercare agli altri una collocazione in paesi disposti ad accoglierli come immigrati. Per quest'ultima categoria, venne così attivato un massiccio programma di *resettlement* verso mete europee o transoceaniche, favorendo così il loro reinsediamento in una nuova patria.

Il rimpatrio e il *resettlement* non costituivano però l'unica forma di attività dell'Iro trovatosi ad assistere, seguendo la scia già tracciata dall'Unrra, vittime di deportazioni, persecuzioni e prigionia. Una «tormentosa eredità» lasciata dalla guerra, le definiva su «La Nuova Stampa» Francesco Argenta in un suo articolo scritto dopo aver visitato un campo Iro in Italia che ospitava profughi di «quarantanove nazionalità diverse»<sup>58</sup>, ciascuno dei quali portava sulle spalle il peso di vicende personali traumatiche. Le stesse che emergevano nei contributi di Egisto Corradi, autore sulle pagine del «Corriere d'Informazione» di un'inchiesta sui profughi pubblicata in più riprese. Recatosi in alcuni campi italiani amministrati dall'Iro, il giornalista parmigiano restituiva una nitida fotografia delle strutture, dando anche voce ad alcune storie personali degli ospiti. È il caso, ad esempio, di Irina S., ucraina deportata in Germania, arrivata in Campania da Trieste, con sua figlia, una bambina di tre anni concepita in un campo della Baviera a seguito di una relazione con un militare statunitense che l'aveva però abbandonata subito dopo il parto. Nel suo viaggio Corradi incontrò anche Elmar T., muratore estone, ex lavoratore coatto della Germania nazista, da poco sposatosi con una vedova romena conosciuta in un centro profughi a Graz e, infine, Michele W., scappato dalla Cecoslovacchia, dove non intendeva tornare, preferendo restare a lavorare tra le baracche del campo profughi come lavapiatti: «meglio fare lo sguattero in libertà» – aveva confidato al cronista – «che diventare ministri in un regime di tirannia»<sup>59</sup>.

56. Si trattava, nello specifico, di 159.843 polacchi non ebrei, seguiti da 167.520 *Jewish Displaced Persons*, 144.783 baltici, 98.088 ucraini e 86.597 appartenenti ad altre nazionalità. In «Bollettino di Informazioni della PCIRO», n. 47, 15 dicembre 1947. In Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza (Dgps), Divisione affari generali e riservati (Dagr), Busta (b.) 34, Rapporti periodici sulla situazione dei profughi nei campi.

57. L.W. Holborn, *The International Refugee Organization*, cit., p. 189.

58. F. Argenta, *Profughi di 49 nazioni*, in «La Nuova Stampa», 8 giugno 1948.

59. E. Corradi, *Meglio profugo in libertà, che ministro sotto un tiranno*, in «Corriere d'Informazione», 12-13 luglio 1949.

Si trattava dunque di esistenze duramente provate, alle quali l'Iro doveva assicurare riabilitazione fisica e morale, provvedendo sia alla loro assistenza materiale e sanitaria, sia a quella di natura sociale ed educativa, affinché, come sottolineava Kingsely in una pubblicazione che ripercorreva l'attività dell'organizzazione, divenissero «utili e degni cittadini nei paesi nei quali si sarebbero un giorno stabiliti»<sup>60</sup>.

## *Resettlement*

Attingendo direttamente dai loro fondi speciali, la Pciro prima e l'Iro poi, poterono organizzare programmi di emigrazione di massa, adottando una strategia che si muoveva lungo quattro direttrici principali, che alla ricerca di uno sbocco conveniente per la sistemazione del profugo, facevano seguire l'avvio di trattative con e nei paesi di emigrazione (invitati a inviare delle proprie commissioni di immigrazione per la selezione degli aspiranti immigrati) per inserire i profughi nell'ambito di specifici piani di lavoro, il loro trasporto nella nuova patria (soprattutto in nave, a totale carico dell'Iro) e un percorso di assistenza e integrazione nei paesi di emigrazione.

Le prime partenze, organizzate dalla Pciro, iniziarono nel novembre 1947. Dal porto di Bremerhaven, città tedesca sulle sponde del Mare del Nord, salpò infatti la General Heintzelman, nave di proprietà dell'esercito statunitense con a bordo un contingente di 729 persone dirette a Fremantle in Australia. Si trattava della prima tappa di un flusso destinato a intensificarsi notevolmente negli anni successivi se è vero che nel solo bimestre giugno-luglio 1949, le navi dell'Iro intrapresero una cinquantina di viaggi dai porti europei consentendo l'emigrazione di almeno 50.000 persone<sup>61</sup>.

Gli imbarchi verso quella che la Pciro definiva «una nuova vita»<sup>62</sup>, coinvolsero anche i porti italiani di Napoli, Genova e, in misura minore di Trieste, ancora amministrata dal Governo militare alleato.

Dalla penisola partirono ventiquattro delle complessive trentacinque navi che, noleggiate dall'Iro, ne costituivano la flotta. Nella sola primavera del 1949 esse imbarcarono circa 21.600 profughi diretti in Australia, Brasile, Nuova Zelanda, Canada e Argentina<sup>63</sup>.

60. Iro, *L'emigrazione dall'Europa*, Iro, 1951, p. 28.

61. Comunicato Iro, n. 86, 1° agosto 1949. In Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, A16, Stranieri ed ebrei stranieri (comprende i centri di raccolta profughi stranieri, campi Iro) 1930-1956, b. 35.

62. «Bollettino di informazioni della Pciro», 8 dicembre 1947. In Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, b.35, fascicolo (f.) 34, Bollettino informazioni Fine anno 1949.

63. «Bollettino di informazioni Iro», 1° giugno 1949. In Acs, Ministero dell'Interno,

A essere maggiormente impegnato nelle operazioni fu il porto di Napoli, dalle cui banchine le partenze iniziarono nel 1947 quando, a dicembre, prese il largo la Santa Cruz, piroscafo di proprietà della genovese Società Italia di navigazione<sup>64</sup>, che conduceva poco più di un migliaio di profughi in Argentina. Nello stesso periodo, levarono le ancore anche la General Sturgis, cargo da trasporto della marina statunitense, con a bordo 856 persone dirette in Canada e l'Aquitania, nave della compagnia britannica Cunard Lines che trasportava 855 profughi sulle coste del Venezuela<sup>65</sup>. L'anno seguente, a gennaio, mollò gli ormeggi la General Black, di proprietà della marina degli Stati Uniti, diretta verso il Sud America: a bordo vi erano 800 profughi, 150 dei quali sarebbero sbarcati in Venezuela, mentre gli altri erano diretti in Perù<sup>66</sup>. Le partenze continuarono anche nel 1949 quando, tra aprile e maggio, quattordici navi si diressero alla volta di Australia, Brasile, Canada e Turchia<sup>67</sup>.

Dopo Napoli, Genova, da dove il 14 marzo 1948 partì la Nea Hellas, battente bandiera greca con a bordo 464 profughi diretti in Canada. La «nave dei perseguitati», la definì Argenta sulle pagine de «La Nuova Stampa», che pubblicava un contributo del giornalista astigiano recatosi nel porto ligure per raccontare il viaggio di «una folla policroma», composta da uomini, donne, anziani e bambini, in gran parte ebrei scampati ai campi di sterminio, apolidi e perseguitati politici che, al momento dell'imbarco, «sorrivevano davanti alla loro nuova sorte»<sup>68</sup>. Molti di loro, circa 300, erano arrivati in treno da Vienna, giungendovi dai campi Iro dislocati in Germania e Austria.

L'anno seguente, ad aprile, dal porto ligure salparono altre quattro imbarcazioni: tre verso l'Australia, tra le quali si segnalava anche la Castalbiano, operante per l'Iro con bandiera italiana, e una in Argentina, trasportando complessivamente 1.960 persone<sup>69</sup>.

Da Trieste partì invece, nel maggio 1949, la Dundalk Bay, imbarcazione irlandese<sup>70</sup>, che trasportava a Port Nicholson e Wellington, in Nuova Zelanda,

Dgps, Dagr, A16, Stranieri ed ebrei stranieri 1930-1956, b. 34, Rapporto statistico delle operazioni Iro in Italia dal 01.07.1947 al 31.12.1948.

64. Cfr. A. Vento, *26 luglio 1956, Andrea Doria*, in M. Cuzzi (a cura di), *Naufrazi. Storia d'Italia sul fondo del mare*, il Saggiatore, Milano 2017, p. 82.

65. I dati relativi alle partenze dal porto di Napoli si trovano in «Bollettino di informazioni della Pciro», 1° gennaio 1948; «Bollettino di informazioni della Pciro», 1° febbraio 1948. In Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, b. 34, A 16 Stranieri ed ebrei stranieri 1930-1956, f. 34, Iro Bollettino Informazioni fine anno 1949.

66. «Bollettino di informazioni della Pciro», 1° febbraio 1948, cit.

67. «Bollettino di informazioni Iro», 1° giugno 1949, cit.

68. F. Argenta, *Le navi dei perseguitati*, in «La Nuova Stampa», 14 marzo 1948.

69. «Bollettino di informazioni Iro», 1° giugno 1949, cit.

70. Cfr. P. Plowmann, *Australian Migrant Ships 1946-1977*, Rosenberg Publishing, Sidney 2006, p. 53.

950 profughi, gran parte dei quali di origine baltica (486), seguiti da nuclei di polacchi, ucraini, ungheresi, cechi e jugoslavi<sup>71</sup>.

Tra i passeggeri, molto elevato era il numero di donne, in gran parte vedove con figli al seguito, che avrebbero trovato impiego come domestiche, in ospedali o in altre strutture sanitarie. Per gli uomini, al termine di corsi di formazione professionale organizzati dal governo neozelandese, era pronto un impiego in qualità di operai forestali e idroelettrici. La nave trasportava anche un contingente di un centinaio di anziani e di alcuni orfani, che sarebbero stati adottati da famiglie locali con la possibilità, rassicurava l'Iro, di «ricevere un'educazione e farsi un avvenire».

Si trattava di bambini dai quattro ai tredici anni di età, profondamente segnati dalla guerra che aveva provocato in loro traumi, smarrimento psicologico ed esclusione sociale, dovuti, come non mancavano di sottolineare i funzionari dell'Iro, non soltanto «agli anni di terrore»<sup>72</sup> ma, soprattutto, alla disgregazione familiare e alla morte dei genitori.

Un'infanzia perduta, inserita nelle maglie della definizione di *unaccompanied children*<sup>73</sup> che, coniata dagli Alleati, differiva da quella più generica di orfani di guerra, poiché indicava i minori che, sopravvissuti al conflitto, non avevano potuto ricongiungersi con i propri genitori, deportati nei campi di concentramento o di lavoro, oppure, in altri casi, deceduti. Tale gruppo comprendeva inoltre sia i figli delle DP nati subito dopo la fine della guerra ma i cui genitori erano morti poco tempo dopo, sia i figli degli internati scomparsi nei campi di lavoro in Germania<sup>74</sup>.

L'Iro cercò quindi di lenire le loro cicatrici, attuando, laddove possibile, ogni sforzo per favorire il ricongiungimento ai parenti sopravvissuti e mettendo a punto progetti di riabilitazione fisica e psicologica. Inoltre, convinti che brefotrofi e orfanotrofi non costituissero la soluzione più idonea atta a garantire la ricostruzione dell'esistenza dei bambini, i vertici dell'agenzia, seguendo un percorso già intrapreso dall'Unrra negli anni precedenti, iniziarono a sostenere in maniera sempre più decisa programmi di adozione e affidamento familiare, privilegiando così un approccio familista che avrebbe

71. «Bollettino di informazione Iro», 1° giugno 1949. In Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, A16, Stranieri ed ebrei 1930-1956, b. 34, Rapporto statistico delle operazioni Iro in Italia dal 01.07.1947 al 31.12.1948.

72. *Ibidem*.

73. L. Taylor, *In the Children's Best Interests: Unaccompanied Children in American - Occupied Germany, 1945-1952*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2017, p. 42.

74. Cfr. H. Borggräfe, A. Jah, S. Jost (a cura di), *Freilegungen. Rebuilding Lives – Child Survivors and DP Children in the Aftermath of the Holocaust and Forced Labor*, Wallstein Verlag, Göttingen 2017, p. 16.

ricollocato oltre 4.000 bambini, consentendo loro di rimarginare in tempi più rapidi le ferite psicologiche lasciate dal conflitto<sup>75</sup>.

Come accennato precedentemente, l'attuazione di programmi di *resettlement* fu resa possibile grazie agli accordi stipulati dall'Iro con i governi di paesi europei ed extraeuropei disposti ad accogliere i profughi e le loro famiglie, che avrebbero però dovuto rispondere, come sottolineato da Kingsley, a «specifiche caratteristiche e determinate condizioni»<sup>76</sup>. Ecco perché, almeno inizialmente, la selezione di quanti aspirassero a essere inseriti nei programmi di emigrazione assistita fu affidata ad apposite commissioni miste che, composte da funzionari dell'Iro e dei paesi di emigrazione, operavano direttamente nei campi profughi.

Tale pratica, rimasta in vigore per un periodo piuttosto ridotto, fu poi sostituita da un sistema che prevedeva la creazione di specifici centri di emigrazione nei quali convogliare i potenziali emigranti che sarebbero stati sottoposti a uno *screening* da parte delle commissioni dei paesi di emigrazione, il cui compito era quello di verificare l'aderenza ai parametri richiesti per accettare o respingere le domande.

Se le commissioni risultavano soddisfatte dal colloquio conoscitivo, i profughi potevano accedere allo *step* successivo, e cioè il test medico, consistente in una radiografia e in una serie di analisi volte ad accertarne lo stato di salute. Una pratica accompagnata da «preoccupazione e pathos»<sup>77</sup>, dal momento che la presenza di patologie, anche in un solo membro della famiglia, poteva definitivamente sbarrare la strada al progetto migratorio, facendo rientrare i profughi respinti tra gli *hardcore cases*, e cioè i casi di difficile sistemazione. Fu questa, tra i molti esempi che si potrebbero citare, la sorte cui andò incontro una famiglia di DP's polacche ospitate in un campo italiano, la cui vicenda è ripercorsa, ancora una volta da Corradi, sulle pagine del «Corriere d'Informazione». Dopo aver faticosamente ottenuto le carte per l'emigrazione madre, padre e figlio si sottoposero alla visita medica che riscontrò però una grave patologia al bambino, facendo così naufragare il loro progetto. Rientrarono così in campo per assistere il piccolo, la cui malattia aveva «definitivamente chiuso le porte a ogni possibilità di emigrazione». D'altronde, concludeva l'articolo, «qual è [era] il paese che può [poteva] prendersi un emigrante moribondo?»<sup>78</sup>.

75. Si trattava complessivamente di 4.053 *unaccompanied children*. In L.W. Holborn, *The International Refugee Organization*, cit., p. 514.

76. Iro, *L'emigrazione dall'Europa*, cit., p. 37.

77. B. Shephard, *The Long Road Home*, cit., p. 340.

78. E. Corradi, *I genitori emigreranno soltanto se morirà il figlio*, in «Corriere d'Informazione», 28-29 luglio 1949.

Di contro, quelli risultati idonei, sarebbero stati successivamente trasferiti in centri di attesa, in maniera tale da riunire in un unico punto i soggetti pronti a partire, che all'interno della struttura ricevevano assistenza alimentare e alloggiativa, poiché, a volte, l'imbarco verso la destinazione poteva avvenire anche dopo alcune settimane dalla selezione. Pochi giorni prima della partenza i profughi venivano condotti nei centri di imbarco che rappresentavano l'ultimo passaggio prima del viaggio.

Lungo l'intero arco della sua attività l'Iro – il cui mandato cessò alla fine del 1951 per lasciare spazio all'Alto commissariato delle nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) – si occupò di assistere 1.600.000 persone, riuscendo a rimpatriarne nei loro paesi di origine circa 73.000 e a trovare una sistemazione permanente a poco più di un milione di esse<sup>79</sup>, convogliandone il flusso, in misura differente, verso i paesi europei e quelli transoceanici.

Tra i primi quelli maggiormente coinvolti nei programmi di *resettlement* furono Inghilterra, Francia e Belgio che impiegarono i nuovi arrivati nelle miniere, nell'edilizia e in lavori manuali di vario genere<sup>80</sup>.

Nei territori transoceanici oltre all'Australia, il cui governo incentivò l'afflusso di manodopera da inserire nella realizzazione di infrastrutture pubbliche e nei reparti dell'industria automobilistica<sup>81</sup>, gli arrivi interessarono anche il Sud America, il Canada e gli Stati Uniti<sup>82</sup> dove, il *Displaced Persons Act* voluto dal presidente Truman e approvato dal Congresso il 25 luglio 1948, facilitava l'ingresso dei profughi superando il sistema delle quote previsto dalle leggi sull'emigrazione del 1921 e del 1924 ancora in vigore fino a quel momento. La nuova direttiva aprì così le porte, nell'arco di un biennio, a 200.000 profughi assistiti dall'Iro, il cui numero aumentò negli anni successivi quando, a seguito di una modifica, la normativa consentì l'ingresso anche a quanti avessero trovato rifugio temporaneo in Germania, Austria e Italia, nonché a quelli provenienti da altri paesi<sup>83</sup>.

79. Si trattava, complessivamente, di 1.038.750 rifugiati. In A. Grahl-Madsen, *Refugees United Nations High Commissioner*, in *Encyclopedia of Public International Law*, vol. IV, 78 (2000), p. 78.

80. Cfr. M. Colucci, M. Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma 2015, pp. 77-78.

81. Cfr. A. Nicosia, L. Prencipe (a cura di), *Museo Nazionale Emigrazione Italiana*, Gangemi, Roma 2009, p. 18.

82. Le cifre, comprensive anche dell'attività svolta dalla Pciro, sono le seguenti: Inghilterra 86.346, Francia 38.455, Belgio 22.477, Argentina 32.712, Brasile 28.848, Venezuela 17.277, Paraguay 5.887, Perù 2.340, Uruguay 1.461, Australia 182.159, Canada 123.479, Stati Uniti 328.851. In L.W. Holborn, *The International Refugee Organization*, cit., p. 442.

83. Cfr. P. Orchard, *A Right to Flee. Refugees, States and the Construction of International Cooperation*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 157-158.

## L'Iro in Italia

Alla data del 31 dicembre 1948, e cioè pochi mesi dopo l'inizio ufficiale della sua attività, l'Iro assisteva in Italia 23.460 profughi e rifugiati stranieri, divisi tra statici, e cioè ospitati nei campi (11.520), e quelli sistemati fuori dai centri di raccolta (11.941)<sup>84</sup>.

Ai primi, rientranti nei criteri di eleggibilità fissati dall'Iro che avrebbe quindi provveduto a sue spese al loro ricollocamento o al rimpatrio, era concessa un'assistenza consistente in vitto, alloggio, cure sanitarie e indumenti. Gli altri, esclusi dai parametri poiché non in possesso della documentazione necessaria ad attestare il loro *status* di rifugiato, ricevevano invece soltanto consulenza legale, un modesto sussidio in denaro, unitamente a limitate forniture di vestiario e viveri che apparivano però, come rivela una relazione di Egidio Ortona, diplomatico e membro dell'ambasciata italiana negli Stati Uniti, «assolutamente insufficienti anche alla più elementare esigenza di vita»<sup>85</sup>. Un altro aspetto, affatto secondario, che li differenziava dalla prima categoria di assistiti era dato dal fatto che il rimpatrio o l'eventuale emigrazione sarebbe avvenuta, seppure sotto l'egida dell'Iro, totalmente a loro spese.

Il compito di determinare la tipologia di assistenza nella quale inserire i profughi spettava alla Missione italiana dell'Iro che, guidata da Francis George Mentz, già ammiraglio della marina statunitense, era composta da personale diplomatico con ruolo direttivo, funzionari internazionali reclutati tra i paesi membri dell'organizzazione e personale locale costituito, per la gran parte, da cittadini italiani e profughi che rinunciavano all'assistenza in cambio di un'occupazione<sup>86</sup>. L'apparato agiva di comune accordo con il governo italiano, con il quale l'Iro siglò, il 24 ottobre 1947, un accordo che, reso esecutivo l'anno successivo, regolava i rapporti tra i due soggetti fissandone i diversi gradi di collaborazione. Il governo si impegnava a concedere gratuitamente all'Iro i beni mobili e immobili «necessari all'esecuzione del programma di assistenza ai profughi in Italia», unitamente a esenzioni tributarie sulle merci importate e agevolazioni per il trasporto dei profughi nei e fra i campi, oppure verso il confine in caso di rimpatrio. Nel contempo esso assicurava anche al personale dell'agenzia la prece-

84. Prospetto redatto il 12 dicembre 1949 dalla direzione generale di Pubblica sicurezza. In Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, b. 33, f. 2, Specchi profughi divisi per nazionalità, Sottofascicolo 3, Statistica profughi statici assistiti dall'Iro nel campo e fuori campo.

85. E. Ortona, *Note sull'Iro*, p. 3. La relazione, datata 28 febbraio 1949, si trova in Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, (1861-1981), b. 23, f. 23, Accordo per l'identificazione e controllo dei profughi stranieri (1948-1951).

86. Cfr. E. Ortona, *Note sull'Iro*, p. 4.

denza per i viaggi di servizio «sulle linee marittime, ferroviarie, aeree e stradali»<sup>87</sup>.

Dal canto suo l'Iro avrebbe amministrato i campi di propria competenza, convogliandovi i profughi idonei a ricevervi assistenza e occupandosi anche delle operazioni di rimpatrio, ricollocamento e delle relative spese.

Nel 1947, all'inizio della sua attività in Italia, la Pciro gestiva una quindicina di campi profughi sparsi indistintamente su tutto il territorio nazionale: Rivoli e Grugliasco, alle porte di Torino, Milano, Cremona, Bologna, Reggio Emilia, Senigallia, Jesi, Fermo, Cinecittà, Bagnoli, Bari, Barletta e Trani<sup>88</sup>.

L'anno seguente, con la sua ufficiale entrata in funzione, l'Iro, di comune accordo con le autorità governative italiane, concentrò le strutture quasi esclusivamente nell'Italia centrale e, soprattutto, meridionale<sup>89</sup>. Nel nord rimase infatti attivo, fino al 1949, il solo campo di Grugliasco che, già precedentemente amministrato dall'Unrra, fu utilizzato come centro di transito per i JDPs provenienti dalle diverse parti d'Europa in attesa di imbarcarsi dal porto di Genova per «ricominciare a vivere»<sup>90</sup>.

L'organizzazione si trovò così ad amministrare direttamente quattordici complessi classificati come strutture di residenza, transito e imbarco tra Marche (Jesi, Fermo, Senigallia), Lazio (Cinecittà a Roma, successivamente sostituito dai locali dell'ex Stabilimento Innocenti sulla Prenestina)<sup>91</sup>, Campania (Pagani, Villa Alba, frazione di Cava de' Tirreni, Aversa, Capua, Bagnoli, Sant'Antonio di Pontecagnano e Mercatello, in provincia di Salerno) e Puglia (Bari, Trani e Barletta).

Senigallia, Bagnoli, Barletta, Bari, Aversa, Capua, S. Antonio Pontecagnano e Trani, avevano la funzione di centri di raccolta, attesa e imbarco (Embarkation Camp), mentre gli altri venivano utilizzati soltanto come campi profughi<sup>92</sup>.

87. Accordo tra il governo italiano e il Comitato preparatorio per l'organizzazione internazionale dei profughi, in «Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale», n. 114, 18 maggio 1948, pp. 18-19.

88. Cfr. C. Di Sante, *I campi profughi in Italia*, in G. Crainz, S. Salvatici, R. Pupo (a cura di), *Naufraghi della Pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008, p. 156.

89. Cfr. E. Ortona, *Note sull'Iro*, cit., p. 10.

90. S. Vinçon, *Vite in transito: gli ebrei nel campo profughi di Grugliasco (1945-1949)*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2009, p. 38.

91. Cfr. M. Sanfilippo, *I campi in Italia nel secondo dopoguerra*, in «Meridiana», 86 (2016), p. 53.

92. Prospetto redatto il 12 dicembre 1949 dalla Direzione generale di Pubblica Sicurezza sul numero dei profughi stranieri residenti in Italia assistiti dall'Iro. In Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, b. 33, f. 2, Specchi profughi divisi per nazionalità, Sottofascicolo 3, Statistica profughi statici assistiti dall'Iro nel campo e fuori campo.



La presenza di Embarkation Camp evidenzia il ruolo dell'Italia come territorio di passaggio per i profughi che, provenienti dai campi tedeschi e austriaci, erano diretti verso i paesi di nuova sistemazione: nei centri di transito della penisola passarono circa 140.000 persone. Tra queste, come specificato dal ministero dell'Interno, vi era una considerevole presenza di ebrei «emigrati per Israele»<sup>93</sup>.

A seguito della chiusura del campo di Grugliasco, coincidente con una modifica nelle rotte di emigrazione che iniziarono a privilegiare il porto di Napoli come scalo di partenza, il principale centro di transito, per dimensione e numero di ospiti, fu quello di Bagnoli oggetto, nell'ottobre 1951, di una dettagliata relazione di Francesco Sanjust, funzionario dell'Amministrazione per gli aiuti internazionali (Aai)<sup>94</sup>, della quale divenne in seguito direttore generale.

Nei trenta edifici del campo vivevano stabilmente circa 1.500 profughi, ai quali si aggiungevano i cosiddetti «fluttuanti», e cioè quanti vi affluivano in attesa di essere imbarcati o per sostenere i colloqui con le commissioni di emigrazione. Il loro numero, secondo le stime di Sanjust, oscillava tra le 5.000 e le 6.000 unità, ospitate nei locali del centro di imbarco ricavati all'interno del complesso<sup>95</sup>.

Bagnoli costituì l'unica struttura a restare sotto l'amministrazione dell'Iro, che il 14 novembre 1950 firmò con il governo un accordo supplementare atto a prolungare la sua attività in Italia. Il protocollo, i cui termini furono resi noti alla Camera nella seduta del 23 aprile 1951 dal ministro degli Affari esteri Carlo Sforza, prevedeva l'impegno da parte dell'Iro a favorire l'emigrazione di «non meno di 20.000 profughi stranieri» tra quelli posti sotto il suo mandato e residenti in Italia alla data del 30 settembre 1950.

Il governo italiano si assunse invece l'onere di assistere gli altri 9.500 impossibilitati a emigrare a causa dell'età avanzata e delle precarie condizioni di salute. La cifra comprendeva anche i 3.600 rifugiati che beneficia-

93. Rapporto dell'Iro inviato il 26 settembre 1949 al ministero dell'Interno sull'attività svolta in Italia al 1° settembre 1949. In Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, b. 34, A 16 Stranieri ed ebrei stranieri 1930-1956, f. 34, Iro Bollettino Informazioni fine anno 1949.

94. Sorto nel 1947 come trasformazione, dopo la cessazione del mandato dell'Unrra, della Delegazione del governo italiano dei rapporti con l'Unrra, l'ente fu inquadrato dal governo italiano sotto la Presidenza del Consiglio. Sulla sua azione, cfr. A. Ciampani (a cura di), *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali: la ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, FrancoAngeli, Milano 2002; S. Inaudi, *Assistenza ed educazione alimentare. L'Amministrazione per gli aiuti internazionali, 1947-1965*, in «Contemporanea», 3 (2015), pp. 373-399.

95. Relazione di F. Sanjust, 18 settembre 1951. In Acs, Ministero dell'Interno, Amministrazione attività assistenziali italiane e internazionali (Aaai), b. 82, Segreteria e presidenza (1944-1977), Assistenza profughi stranieri. Varie 1951.

vano dell'assistenza Iro fuori campo e i 4.200 residenti nei centri di Aversa, Capua, Salerno e Sant'Antonio Pontecagnano, nonché i 1.000 casi difficili (*hardcore*)<sup>96</sup>.

All'Iro rimase dunque in carico il solo campo di Bagnoli, dove convogliare i profughi selezionati per l'emigrazione, tra i quali rientrava anche una cospicua quota di giuliano-dalmati inseriti nei programmi di reinsediamento<sup>97</sup>. Gli altri campi passarono invece sotto la gestione del governo italiano, che ne girò le competenze all'Aai, liberando così da ogni onere l'Iro, le cui operazioni in Italia terminarono ufficialmente il 31 dicembre 1951. Un triennio durante il quale l'organizzazione, che stanziò l'ingente somma di 25 milioni di dollari, censì 128.000 profughi, ne assistette poco più di 83.100 e contribuì a farne emigrare 66.749 rimpatriandone 3.766<sup>98</sup>. Cifre importanti che testimoniano la portata della sua azione.

96. Il verbale della seduta della Camera dei Deputati del 23 aprile 1951 si trova in Acs, Ministero dell'Interno, Aaaii, b. 82, Segreteria e Presidenza 1944-1947, f. 1, Assistenza Profughi Stranieri: varie.

97. Sull'inserimento dei profughi giuliano-dalmati nei programmi di emigrazione dell'Iro, cfr. E. Miletto, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 207-216.

98. Relazione della divisione Affari generali del ministero dell'Interno (prot. n. 102967), 18 gennaio 1952. In Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Dagr, b. 33, f. 2, Specchi profughi divisi per nazionalità, Sottofascicolo 3, Statistica profughi statici assistiti dall'Iro nel campo e fuori campo.